Crisi e pericolo di guerra: l'allarme del Congresso sullo stato dell'economia mondiale

L'economista pensa all'Apocalisse

La frenetica corsa agli armamenti, la competizione per le fonti di energia, l'indebitamento dei paesi poveri: si è giunti a un punto-limite per le sorti dell'umanità La critica del neo-liberismo e l'urgenza di una svolta - Il dibattito a Città del Messico: colloquio con Eugenio Peggio

Uomini e topi: sono le uniche specie animali che si uccidono tra loro. Ma gli uomini sono arrivati ai segreti della materia. Il sogno di Faust si è realizzato, ma rischia di essere un sogno di morte. La corsa agli armamenti si è fatta frenetica e non bisogna illudersi: le armi si costruiscono per usarle. La competizione per il controllo delle fonti di energia sta diventando micidiale. Si è creata una situazione drammatica di indebitamento dei paesi più poveri che può provocare un collasso bancario mondiale. Si minaccia una guerra termonucleare che può provocare la fine della razza umana. Insomma, ci avviamo verso l'Apocalisse?

Lord Nicholas Kaldor conclude con queste fosche previsioni il VI congresso dell'associazione internazionale degli economisti, a Città del Messico. Un brivido corre lungo la schiena delle quattromila «teste d'uovo» giunte da tutto il mondo. «*Sì, forse il gusto del paradosso, che spesso ostentano i professori di Cambridge, può aver preso la mano. Ma anche le analisi più accurate e concrete, le cifre e i dati scaturiti dalle 600 relazioni, confermano questo terribile scenario*» — dice Eugenio Peggio che ha partecipato all'assise su invito del collegio degli economisti messicani, con il quale il Cespe ha stretti rapporti. Con Peggio abbiamo conversato a lungo; egli ci ha fornito, poi, una parte dei materiali (le relazioni più interessanti, resoconti ufficiali, polemiche). Insomma, abbiamo potuto ricostruire quella che è stata un'occasione forse unica di confronto.

Di gran consulti sulla crisi ce ne sono stati parecchi, ma a Città del Messico si è fatta poca accademia: sono balzati in primo piano i grandi problemi del nostro tempo; la politica, in un certo senso, ha assunto il giusto rilievo, se non proprio il posto di comando, come ha auspicato nel suo intervento il presidente messicano Lopez Portillo.

Sul banco degli imputati è stato messo — finalmente — il monetarismo, definito da Kaldor «*una malattia intellettuale che ha preso fuoco come erba secca negli ultimi cinque anni*». Esercita un grande fascino «su chi persegue il suo interesse personale e su chi ha scarsa cultura», ma è un morbo che «*aggrava enormemente le tensioni sociali, l'instabilità politica, le diseguaglianze e la disoccupazione*».

Siamo ben al di là, dunque, del confronto teorico della disputa dotta tra post-keynesiani, in maggioranza ai vertici dell'associazione internazionale degli economisti (presidente uscente era Shigeto Tsuru, vicepresidente Franco Modigliani) e la scuola di Chicago guidata da Milton Friedman. Quasi tutti i governi dei paesi più forti sono sotto l'influenza del monetarismo e del neoliberismo. Mentre ne vengono contagiati anche i paesi a sviluppo intermedio (per esempio è la dottrina economica delle oligarchie militari o fasciste in America latina). I due milioni di disoccupati in Gran Bretagna, da un lato, la dittatura di Pinochet dall'altro sono, dunque, i biglietti da visita del neo-conservatorismo.

L'altra rilevante novità (culturale e politica anch'essa) — sottolinea Peggio — è la riflessione collettiva attorno a un nuovo concetto di sviluppo, non più fondato soltanto sull'aumento delle quantità materiali o sulla crescita degli indici del prodotto lordo, ma sulla piena valorizzazione delle risorse, di quelle umane innanzitutto. Proprio questo era il tema al centro del congresso. E gli economisti del Terzo mondo hanno polemizzato con «l'imperialismo culturale» di chi propone come modello universale la industrializzazione forzata. Si fanno strada, invece, nuove teorie dello sviluppo alternativo, fondato sulla soddisfazione delle necessità di base, sull'uso delle capacità e delle risorse autoctone, sull'aumento della occupazione, in modo da evitare il formarsi di colossali eserciti di riserva accampati nelle bidonvilles di mostruose megalopoli.

La distinzione tra *crescita* (concetto eminentemente quantitativo) e *sviluppo* (che significa, invece, elevamento materiale, culturale, sociale degli uomini) è ormai antica. La teoria dello «scambio ineguale» ha chiarito negli anni '60 come la crescita di pochi si sia fondata sul mancato sviluppo dei più. Ora Willy Brandt, nel suo «rapporto Nord-Sud» recupera queste idee e cerca di farle diventare patrimonio anche dell'occidente, opulento, ma ormai irrimediabilmente in crisi. Non per una operazione di solidarietà morale, ma perché c'è un «*interesse comune*», scrive. Ne va della «*sopravvivenza del mondo intero*». «*Ecco* — sottolinea Peggio — *le conclusioni del congresso di Città del Messico entrano in sintonia con l'ispirazione ideale del rapporto Brandt. Non a caso proprio Lopez Portillo, insieme al cancelliere austriaco Kreisky, ha in mente di organizzare all'inizio del prossimo anno una conferenza mondiale a Città del Messico, con l'intenzione di trasformare un libro pieno di buone intenzioni in un programma, in un manifesto di lotta politica*».

Cosa significa sviluppo, dunque? Mettere l'accento meno sui dati macroeconomici e più sugli uomini, al nord come al sud. In occidente per modificare la qualità della vita, dare a tutti un lavoro adeguato, migliorare il rapporto con l'ambiente e ridurre le diseguaglianze sociali. Obiettivi che valgono anche in Oriente o in Africa, ma che là significano innanzitutto sopravvivenza. Cinquanta milioni di uomini ogni anno muoiono di fame. E nell'Africa, colpita dalle carestie, la produzione del caffè è aumentata di ben 400 volte. Le multinazionali hanno comperato interi territori, distrutto villaggi e coltivazioni antiche per creare immense piantagioni. Dietro la nostra quotidiana tazzina di caffè, c'è questa orrenda realtà di spoliazione e di morte.

Alla crescita accelerata e squilibrata, un economista come il polacco Josef Pajestka ha contrapposto una «*strategia basata sul fattore umano*» che punta, anziché su un accrescimento forzato di beni capitali, «*sulla piena utilizzazione delle risorse di forza lavoro disponibile nelle aree in cui è necessario accelerare inizialmente lo sviluppo*». E' una teoria che ha trovato ascolto soprattutto tra gli economisti del Terzo mondo (quelli più avanzati per lo meno) i quali stanno ridimensionando anche l'illusione industrialista che in alcuni anni si era diffusa. La espansione dell'industria è essenziale, sia chiaro, ma non può dare sbocchi sufficienti, nemmeno se si punta solo sui settori a bassa intensità di capitale. Occorre, allora, la riforma agraria. Ma anch'essa non basta più. Va crescendo un immenso sottoproletariato urbano, che ha bisogno di un lavoro e anche di servizi, di assistenza, di cultura. Come conciliare tutte queste esigenze?

«*Si fa strada l'idea* — spiega Peggio — *che un consistente miglioramento dell'occupazione esige un impegno industriale, ma anche programmi organici volti a migliorare le condizioni di vita* (istruzione, abitazioni, ospedali, ecc.)». Ecco come quantità e qualità si sposano in un modello di «sviluppo equilibrato e differenziato», come lo chiama Ruffolo.

D'altra parte, è svanita anche «*la speranza* — ha scritto Brandt — *che una crescita più rapida nei paesi emergenti possa di per sé risultare benefica per le vaste masse dei poveri*». I nuovi Eden del capitalismo che Milton Friedman esalta (Taiwan, Singapore, la Corea del sud, Hong Kong) dove non c'è limitazione alla iniziativa economica e il motto di ognuno è «arricchitevi», sono in realtà i paradisi del privilegio, dell'oppressione e del superfruttamento della forza lavoro. Ecco, polemica con i monetaristi e nuova concezione dello sviluppo, che finora avevamo visto svilupparsi come due temi paralleli del congresso, finiscono per incontrarsi.

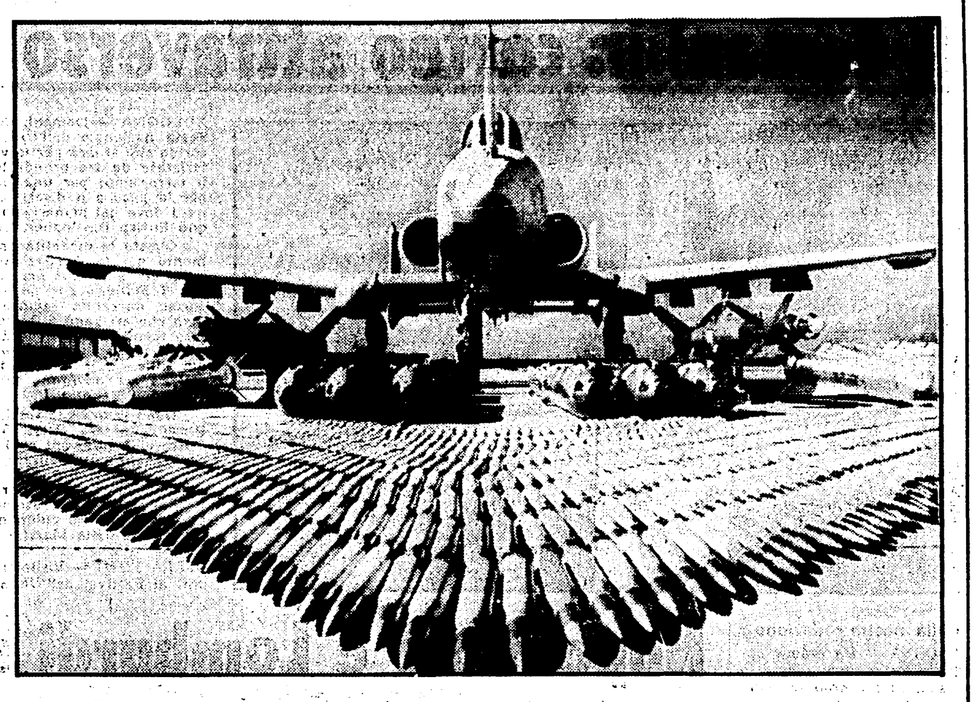
E' quello che il premio Nobel Paul Samuelson ha chiamato, nella sua relazione, il «*paradigma dell'America Latina*» o anche del «*fascismo capitalista*»: cioè il caso in cui la massima libertà d'iniziativa economica viene imposta con la forza e coincide con la minima libertà politica. Giù la maschera, dunque. Così Samuelson ha scritto nell'appendice all'ultima edizione del suo famosissimo trattato di economia: «*Generali e ammiragli prendono il potere. Essi cacciano i loro predecessori di sinistra, esiliano gli oppositori, imprigionano gli intellettuali, sciolgono i sindacati, mettono la censura alla stampa e sotto controllo tutte le attività politiche. Ma in questa variante di fascismo di mercato, i capi militari restano fuori dall'economia e affidano tutti gli affari agli zeloti religiosi, zeloti la cui religione è il laissez faire*». E conclude questa accalorata invettiva: «*Se il Cile e i Chicago-boys non fossero esistiti, avremmo dovuto inventarli come un paradigma teorico*» (e i Chicago-boys sono, appunto, i seguaci di Friedman, consiglieri e ispiratori di Pinochet).

Non si tratta solo di una questione morale. Samuelson sottolinea che la recessione odierna è in gran parte provocata dalle politiche restrittive ispirate alle dottrine monetariste. Così, «*per un rimedio che si dimostra del tutto effimero, si pagano prezzi sociali e politici enormi*» — come ha detto Raoul Prebisch, già presidente della commissione dell'ONU per l'America Latina.

Qual è la strada da seguire, invece? «*Dal congresso* — dice Peggio — *sono venute moltissime indicazioni. Accanto alla critica serrata del Fondo monetario e degli altri organismi internazionali, è emersa la esigenza di costituire nuove strutture di sostegno allo sviluppo, dentro le quali i paesi del terzo e quarto mondo abbiano un ruolo più ampio e poteri reali. Inoltre, il centro delle analisi e delle riflessioni è tornato ad essere l'occupazione. E' cresciuta la consapevolezza che non c'è possibilità di uscire dalla crisi con pure manovre di stabilizzazione finanziaria. Occorre, invece, una politica di sviluppo che consideri i lavoratori non solo come artefici del prodotto nazionale, ma anche e soprattutto come destinatari di esso*».

Si tratta, insomma, di una nuova ventata culturale, che ha avuto anche un suo segno istituzionale: presidente dell'associazione internazionale, che raccoglie i migliori cervelli dell'economia mondiale, è ora un messicano, Victor Urquidi, preferito a Franco Modigliani, il professore del MIT di Boston. Almeno a Città del Messico il dialogo Nord-sud — condizione indispensabile per scongiurare l'«apocalisse» — è in atto.

Stefano Cingolani



Un A-10 Thunderbolt americano con la sua dotazione di bombe

Dialoghi fra spettatori e una strana intervista con l'asso brasiliano

Santo Falcao segna per noi

La «legione straniera» tonifica il pubblico di fine estate Violenze negli stadi, scandali delle scommesse, moralismi - Ma la partita è una «festa popolare»

Il fuoriclasse sudamericano Falcao in allenamento con il trainer della Roma Liedholm

Dei dieci calciatori stranieri convocati in Italia per rimettere in sesto i bilanci e riverniciare il prestigio del calcio nazionale — molto intaccati entrambi, a quanto sembra, dalla ferocia di alcune bande tifose e dal malvezzo di alcuni calciatori di concordare i risultati delle partite con un fruttivendolo — Paulo Roberto Falcao, la perla bianca di Porto Alegre, è forse il più bravo, certo il più costoso, insomma, come si dice, «il meglio fico». *E il fido popolo romanista, sotto il picchio dell'ultimo sole d'estate, è affluito in frotta a contemplarlo giostrare in giallorosso, prima contro i brasiliani che gliel'hanno venduto, poi contro il Twente Enschede.*

Peccato che, siccome i nemici hanno sempre la maglietta rossa, lui giostra sempre in bianco. Peccato che correre, non è che corre tanto («Sotto il profilo fisico», *spiega un giovane calvo a quattro amici e una ragazza bella,* «quello praticamente sta al quaranta per cento, inquantochè è un secolo che non tocca palla, e nel frattempo s'è dovuto fare un sacco di viaggi con conseguenti sbalzi atmosferici». *La ragazza bella quasi piange, da quanto è d'accordo:* «Figurete, io luneddì scorzo so' rientrata da la Juguslavia e ci ho ancora un mar-de-testa...»). *Peccato anche che con i compagni di squadra a prima vista non si capiscono mica troppo, lui trotterella con la testa al vento, ricama sul tappeto verde e quelli, a buon bisogno, trotterellano e ricamano anche loro, è tutto un ricamo, tutto un trotterellamento,* «'na sonnolenza». *Ma il pubblico di fine estate queste cose le capisce eccome e dalla curva Sud famigerata si levano con paziente fervore i cori di sempre:* «Alè oh-oh», «Ahi Roma, ahi Roma mia...» *e tutto il repertorio della liturgia giallorossa. Finché non prorompe, trepido e devoto, un gregoriano inedito:* «Santo Falcao, segna per noi!».

Ma lui non segna. Né coi moretti di Porto Alegre, né «co' ste varechine de Twente». «Il Twente sono olandesi», *come osserverà con asciutta competenza un alto dirigente del club capitolino:* «e gli olandesi sono quelli che sono». *Cioè gente che ammazza il gioco a centro campo, duri, tutti d'un pezzo:* «Pe' questi, se una partita comincia zero a zero, zero a zero deve finire», *sentenzia uno coi baffi arancione. Così* «il mècce (match) riesce un po' 'no strazzio»; *i lupi si dànno da fare con frenetica lentezza; perfino Falcao, che oggi si spreca un po' di più, commette uno sbaglietto di troppo pure lui; svolazza nella sera tiberina qualche fischio libero e sincero. Ma nell'assieme il pubblico ci sta pure stavolta. Non demorde il fido romanista. Dagli spalti fioccano suggerimenti tecnici:* «Rompilo, 'sto cazzo de picoletto!», «A France', e avvitete li piedi!», «Nun ce tira', che tanto quello para...». *Ma al 24' della ripresa, lo stadio gela. Si è verificato qualcosa di assolutamente inatteso e d'infinitamente temuto: urtato da un olandese, Falcao s'è accovacciato sul prato. Il silenzio sembra perpetuarsi in un barrito fioco e minaccioso. Forse però si sta allacciando una scarpa. Il gioco si protrae per qualche interminabile minuto secondo. No: l'arbitro s'è accorto, si precipita, convoca a grandi bracciate un consulto di medici e fisioterapisti. Intanto lui si alza, e riprende il suo trotto elegante. Lazzaro! Lazzaro! Sia lodato il cielo. Forse si stava proprio allacciando una scarpa.*

Invece no. Un'ora dopo la fine della partita, il pallido polpaccio presentava ancora una lividura, impercettibile ma livida, e per poco non c'era pure il graffio. Come faccio a dirlo? Lo dico, perché lo so. Nella saletta stampa nuova Falcao mi ha mostrato il polpaccio, alzando il pantalone e calando il calzino blu. Perché io, cara gente, Falcao l'ho visto da vicino. Com'è Falcao da vicino?

E' uno. Alto è alto. Ci ha i riccetti? Ci ha i riccetti. Poi ci ha anche la bocca piccola, gli occhi piccoli, il naso piccolo e la voce piccola. Una miniatura, una delicatezza. Anche perché d'incarnato è un po' stearico. Però di treno posteriore vedi che è forte. E gentile. E, al tempo stesso, ironico. Una figura molto confortevole. Io lo scocciavo col chiedergli se, in via teorica, si rendeva conto che uno come lui, a fare finta di essersi fatto più male di quanto non gliene abbiano fatto veramente, sobilla il pubblico a passioni potenti e magari non sempre generose. Così, prima mi sorrise, poi mi mostrò il polpaccio. Dovetti scusarmi. Non sapevo cosa domandargli. Voi che gli avreste domandato? Che ha ventisei anni e studia Legge lo sapevo già, figuriamoci se non lo sapevate voi. E poi lui è sempre lì che ti sorride...

Che, non è il tono giusto? Non sono all'altezza dell'argomento?... Sento dire: il calcio è una cosa seria, per fatturato è la terza industria del Paese (o invece sbaglio: la tredicesima)... D'accordo. Ma siccome è un'industria devi segnarti e parlarne a voce bassa? Tanto più che io, personalmente, lo confesso, amo il calcio. Lo amo e lo stimo da quando ho cinque anni. Ho amici cari che del calcio se ne fregano: stimo e amo anche loro, purché non mi vengano fuori col «giocattolo rotto» o con il «marcio in Danimarca». Lo scandalo delle partite truccate, per esempio, mi ha scandalizzato pochissimo. Voglio dire: se un portiere piglia un gol a scopo di lucro, fanno benone a squalificarlo, a confiscargli feudi e castelli, ma non si pretenda l'indignazione e lo sgomento della nazione. Ben altri inesplicabili squallori ci riserva la storia quotidiana. Di quell'affare lì, se qualcosa mi ha un po' sorpreso, è la straordinaria potenza finanziaria dei fruttivendoli.

Altro discorso, quello della violenza negli stadi. Be', la torva idiozia di quei comportamenti lì è fuori discussione, ma sappiamo purtroppo che ha radici molto più larghe del rettangolo d'erba di uno stadio, esiti molto più orrendi nei giorni feriali. Il calcio c'entra poco: offre solo grandi platee all'esibizionismo di pochi disgraziati.

No, mi si dice, il calcio induce futili e brutali passioni, aliena le masse in quanto, appunto, no? Produce e mercifica miti irrazionali, cioè chiaramente li pompa. Ma quali miti? Quali irrazionali? In un mercato di successo truccato, dove ti fai strada solo se sai leccare il piede giusto al momento giusto, e il cinismo è una virtù più millantata ancora che praticata, che «mito irrazionale» incarnerebbe un giocatore di calcio? Fra quindici o venti milioni di ragazzi che pigliavano a calci un pallone dieci anni fa, una concorrenza decentemente onesta, non fosz'altro perché offre prodotti a un mercato di competenti, screma qualche decina di giovanotti che, siccome i calci li dànno meglio degli altri, di calci campano. Be'? Conoscete calciatori grandissimi che militano tutta la vita in quarta serie, perché sono incompresi? «Pippe» *peggio di voi ché giocano in Nazionale?*

Ecco come mai, per non saper né leggere né scrivere, un tipo come Falcao io lo rispetto. Lui fa quello che io non ho mai saputo fare, e che nel segreto di un'intima distrazione ho probabilmente sempre desiderato di saper fare. Che poi, padroneggiare una palla coi piedi e con la testa, in una piccola società di undici contro undici, nell'osservanza d'un sistema rigoroso di norme, non consentirà di attingere il sublime; ma non è certo, fra le attività umane, né la più futile né la più banale. Se non altro perché la palla, per esser tonda e volare, è insieme ridicola e misteriosa, più o meno come il mondo.

Allora, dirà un altro, perché scherzi coi santi? E perché prendi il pubblico per i fondelli? Perché, scusate, io mica sono addetto ai lavori. Io sono pubblico, sono uno dei vostri. E il pubblico del calcio, fra qualche strazio, qualche scazzottata e qualche soprassalto di passione, è dopotutto un popolo che sa ridere di sé, che non si diverte d'altro, dopotutto. Difatti la partita di calcio può essere (anzi, è) l'unica grande festa popolare della nostra epoca e dei paesi nostri, l'unico carnevale senza maschere che ci sia rimasto. A noi popolo che, per definizione, siamo pulitissimi.

Roma-Twente è appena finita: 0-0. Sgambettando già per le scalette interne dello stadio, un vecchierello si lagna: «In queste amichevoli, perché non si mettono d'accordo? Due gol da una parte, e due dall'altra. Poi, chi è più bravo fa il terzo. Sarebbe almeno un po' più divertente».

«Perché, nonno», *dice il bimbo che gli trottarella dietro ciucciando un ghiacciolo* «solo nelle amichevoli? Mica è detto che alle partite di campionato ti devi scocciare per forza...».

Taci, turpe piccino!

Vittorio Sermonti

Elias Canetti: al profeta il premio letterario

PRATO — Una delle figure più prestigiose del panorama culturale europeo Elias Canetti è il vincitore per la sezione dedicata, appunto, all'Europa della XXXI edizione del Premio letterario Prato. Il libro, prescelto dalla giuria è l'autobiografia dello scrittore ebreo, recentemente edita in Italia dalla casa Adelphi con il titolo *La lingua salvata*. Nato in Bulgaria da genitori di origine spagnola, Canetti, oggi settantacinquenne, ha studiato e si è laureato a Vienna per trasferirsi poi nel 1938 in Inghilterra, sua seconda o terza patria. Già noto nel mondo letterario per il suo romanzo *Auto da fé* (*Die Blendung* il titolo originale) sin dal 1935, romanzo che traccia la parabola del nazismo con sorprendente linguaggio naturalistico-allegorico, notevole per il coraggio con il quale l'autore guarda alla follia della società contemporanea nel suo momento di più alta drammaticità, Canetti riconfermò le sue eccezionali qualità con *Le masse e il potere* (*Masse und Macht 1960*) decisivo studio sulla psicologia di massa, nel quale l'autore svela la sua anima di saggista.

Recentemente al centro dell'interesse del mondo culturale ed editoriale italiano, del quale l'assegnazione del Premio Prato è segnale vistoso, Canetti soffre purtroppo ancora di scarsa frequentazione nel nostro paese. L'impossibilità pratica di reperire in libreria anche una sola copia del suo più grande romanzo basterebbe a dare idea del debito che ancora resta da colmare nei confronti di un intellettuale di decisiva importanza per cercare di capire cosa sia effettivamente successo, in questa parte di secolo, nel vecchio continente.

Ecco poi i vincitori di altri premi, che saranno assegnati stasera nella sala del teatro Metastasio di Prato Jan Dobraczyski, con «L'ombra del padre», edito dalla Morcelliana, ha vinto il «Premio speciale del presidente», novità di questa 31. edizione del premio Prato, diviso nell'occasione in due sezioni: Prato-Resistenza e Prato-Europa. Il Prato-Resistenza è andato a due storici prestigiosi, Alberto Tenenti con «La formazione del mondo moderno. Secoli XIV-XVII» e Alberto Caracciolo con «L'età della borghesia e delle rivoluzioni», entrambi editi dalla casa editrice «Il Mulino» nella collana che tratta della civiltà europea nella storia mondiale.

Per la prima volta alle due tradizionali sezioni, la saggistica e la narrativa, la giuria, presieduta da Adriano Seroni, ne ha affiancato una terza dedicata ad un'opera particolarmente legata a problematiche contemporanee. La scelta è caduta appunto sul libro dell'intellettuale cattolico Jan Dobraczyski che molto probabilmente sarà presente questa sera a Prato. L'opera, introdotta dal cardinale primate di Polonia Wiszynski, era stata selezionata tra gli 11 finalisti del Premio Europa. Poi la decisione della giuria di istituire un particolare riconoscimento, che sarà mantenuto anche nelle future edizioni, ad un libro e soprattutto ad un intellettuale animato da un profondo senso di libertà e di attaccamento alla sua terra.

b. g.

Rinascita nel n. 36 da venerdì nelle edicole

- Come parliamo al paese (editoriale di Adalberto Minucci)
- E' governabile la Dc del preambolo? (di Paolo Franchi)
- L'uso del terrorismo nero (di Massimo Ghiara)
- Polonia - Alla ricerca di un nuovo patto tra paese e potere (articoli di Adriano Guerra, Aniello Coppola, Leonardo Paggi)
- Non si può cavalcare la recessione (di Mariano D'Antonio)
- I licenziamenti sono il «progetto» della Fiat? (di Piero Fassino)
- Democrazia industriale - Serve, però, un nuovo sviluppo (intervista a Giorgio Ruffolo)
- La continuità della «svolta» cinese (di Roberto Palmieri)
- A qualcuno piace freddo (di Carlo Bernardini)
- Se non si blocca la megalopoli (di Piero della Seta)
- Bologna: il linguaggio del Festival (di Roberto Roversi)

LIBRI
- Lo spazio della politica nei mass-media (di Giuseppe Vacca)
- Omaggio a Chandler (articoli di Vito Amoruso, Giancarlo Guastini, Germano Lombardi)
- Schede/cinema (a cura di Mino Argentieri)
- Proposte di lettura